Affrontare lo spaesamento nella società italiana di oggi: qualche testimonianza

di Alessandro Fo

Professore emerito dell'Università di Siena

Accanto ad alcune testimonianze di chi ha affrontato una migrazione forzata, l'intervento percorre alcuni affioramenti del tema nella letteratura italiana di oggi, con particolare riguardo alla poesia.

Sommario: 1. Premessa. 2. Voci e situazioni di spaesamento. 3. Dall'orizzonte della scuola 4. Carcerazione e doppio spaesamento 5. Spaesamenti (e naufragi) nella poesia italiana di oggi.

1. Premessa

Ringrazio innanzitutto di cuore Tomaso Montanari per aver pensato di assegnare anche a me la parola in questo importante incontro su un tema cruciale nei barbari tempi in cui stiamo vivendo[1]. Credo che Tomaso mi abbia chiesto di intervenire sull'*Affrontare lo spaesamento* perché un poco ho cercato di toccare questo drammatico tema nelle cose che tento di scrivere, in versi, in qualche prosa critica, e in quell'altra forma di minima e forse marginale militanza che tento di tenere viva sui social media (nonché con qualche concreta iniziativa culturale). Ho ritenuto di doverlo premettere per rendere ragione, innanzitutto a me stesso, della mia presenza in questo contesto, che rischia forse di apparire un po' impropria, non essendo io, a qualunque titolo, un vero e proprio "addetto ai lavori".

Su questo tema, è alto il rischio di formulare considerazioni superficiali o troppo generiche: e di fatto non mi credo in grado di aprire nuove personali prospettive. L'accorato *pamphlet* di Espérance Hakuzwimana dal geniale titolo *Tra i bianchi di scuola. Voci per un'educazione accogliente*[2] denuncia che, perfino in «video, interviste, reportage, documentari» sulla situazione dei diretti interessati, «nei tagli e nei virgolettati le risposte davano indietro banalità giganti», e vorrei fare il possibile per evitarlo.

Due, dunque, le direzioni con cui affronterei questo compito: recuperare qualche testimonianza di spaesamento, e di patita ingiustizia, direttamente dalla voce di chi ne è stato protagonista, e richiamare qualche gesto di attenzione al fenomeno emerso in quello che è più direttamente il mio campo, ovvero la nostra recente letteratura.

2. Voci e situazioni di spaesamento

Nel mondo in cui viviamo le vicende di spaesamento sono, giocoforza, innumerevoli e molto diverse le une dalle altre. Cerco di toccarne alcune, fra loro differenti.

Qualche anno fa il Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne dell'Università di Siena, per iniziativa dell'allora direttore Pierluigi Pellini, è riuscito a offrire accoglienza e sostegno a due professoresse ucraine: Natalija Tolstykh e Yulija Chernyshova.

La prima, in quanto latinista, è stata seguita dalla mia collega Filomena Giannotti e da me, e – tanto per procurarsi una minima fonte di reddito in un campo affine ai suoi studi – ha ottenuto anche l'ingresso a un nostro Dottorato di ricerca. Ma alla fine, dopo tre anni di complessi tentativi di

[1] Questo intervento è stato preparato in vista della sessione *Spaesati* della Sesta Edizione – organizzata per Parole di Giustizia dall'Associazione Studi Giuridici Giuseppe Borrè e Carlo Verardi – della manifestazione *Parole di Giustizia*, intitolata *Stranier* come noi*, tenutasi presso l'Università per Stranieri di Siena la mattina del 24 ottobre 2026.

[2] Torino, Einaudi, 2026: la citazione che segue è da p. 38.

adattamento, non ha retto a varie difficoltà vissute nel quadro di questo specifico spaesamento e ha preferito abbandonare l'Italia per altre destinazioni[3].

Yulija Chernyshova, accolta ad Arezzo dai colleghi Luca Graverini e Alessandra Carbone, docente di russo, e, è tuttora *visiting professor* nella nostra sede aretina, come docente di lingua ucraina e di lingua russa per gli studenti del Corso di Laurea triennale in «Lingue per la Comunicazione Interculturale e d'Impresa». Ho pensato dunque di chiedere innanzitutto a lei una testimonianza sul tema, perché sul come sia avvenuto di affrontare lo spaesamento, o lo si possa o debba affrontare, credo ci si debba riferire innanzitutto a concrete difficoltà personalmente vissute. Yulija mi affida queste parole:

> Ho pensato, che tra le molte sfaccettature dello spaesamento – personale, emotiva, familiare, religiosa, lavorativa, culturale – forse quella che gestisce tutto il resto è quella *identitaria*, o meglio *esistenziale*, in quanto diventa trasversale per tutte le altre categorie. Consiste nel fatto di non appartenere più a nessuna comunità: non faccio più parte della mia gente e non faccio parte di nessun'altra comunità. È la perdita di quel "noi" che, in altri contesti, percepiamo come scontato e non lo avvertiamo neanche, non siamo consapevoli della forza che ci dà nella nostra vita quotidiana. Dopo più di quattro anni dall'inizio della guerra non ho più possibilità di collocarmi dentro un "noi" riconoscibile: anche se continuo a vivere tra due mondi (la mattina la prima cosa che faccio è il controllo dei social per vedere dove sono cadute le bombe, poi interviene la vita quotidiana italiana con gli impegni lavorativi miei e scolastici di mio figlio; idem più volte durante la giornata, e l'ultima cosa, prima di andare a dormire, sono le comunicazioni delle nuove sirene che mi arrivano sul telefono: a me le comunicazioni, ai miei cari le bombe), mi rendo conto di non fare più parte del mondo ucraino. Ma neanche il mondo italiano mi coinvolge completamente, perché una parte di me è ancora lì, con il mio paese, con i miei cari, con la mia casa. È una perdita della continuità tra me e il mondo sociale al quale sentivo di appartenere, che, nel mio caso, penso non potrà mai essere colmata. Spero diversamente per mio figlio, che è giovane. Ma per me penso ormai che dovrò imparare a vivere in questa "terra sospesa", in un mondo dove nessuna terra è più "casa". D'altronde, siamo abbastanza grandi per sapere che alcune cose nella vita bisogna solo accettarle, alcune ferite rimarranno per sempre inguaribili. Mancherà sempre quella forza invisibile che mi faceva sentire attesa da un luogo, che dava un centro alla mia presenza nel mondo.
>
> Se cerco qualcosa che mi dia la forza di vivere, penso a un mondo che non appartiene a nessuno, che nessuno potrebbe mai portarmi via e che, grazie all'ospitalità dei miei colleghi italiani, è diventato per me il paese ancora più mio: il mondo della ricerca universitaria. Attualmente sto lavorando a progetti meravigliosi. Sì, forse è anche una forma di fuga, ma è lì che mi sento a casa. E, ripeto, grazie all'università italiana, questo mondo non mi è mai stato tolto. Ed è un caso veramente particolare il mio, non penso che tanti altri abbiano avuto le stesse opportunità.
>
> Se non avessi avuto la possibilità di farlo in Italia, non credo che sarei dove sono adesso, in tutti i sensi.

Questa è la voce di una persona colta, e consapevole del privilegio – pur nella sventura – di provenire da un ambiente di un certo livello sociale, che le consente di continuare a cercare nel proprio consueto ambito di interessi una risorsa per affrontare il trauma in corso. E molte altre voci si potrebbero raccogliere di persone che in patria, e prima della migrazione forzata, avevano raggiunto una posizione socialmente riconosciuta e un certo successo. Un'altra è quella della scrittrice tunisina (trapiantata in Francia) Leila Slimani, che ha di recente dichiarato[4]:

> Penso che non ci sia un modo univoco di vivere un'identità multipla. E che sia pericoloso e triste oggi parlare dell'immigrazione in modo globale, concettuale, come se esistesse una categoria. Al contrario, io credo che sia un'avventura profondamente intima, individuale, e che ogni persona, a seconda del proprio percorso, della propria storia, abbia un modo diverso di vivere la doppia identità, l'immigrazione, lo sradicamento. Ci sono persone che riescono a mantenere una sorta di equilibrio abbastanza felice. Altre, invece, per cui è una grandissima sofferenza.

---

[3] Mi sono permesso di fermarne qualche gesto e parola nel momento del nostro congedo in *Luci e eclissi*, Torino, Einaudi, 2026, p. 62.

[4] Nell'articolo di Alessandra Coppola *Leila Slimani. La non appartenenza è l'identità più vera* (*La Lettura* del *Corriere della Sera*, domenica 13 settembre 2026), presentazione/recensione del libro della Slimani *Porterò il fuoco con me*, traduzione di Anna d'Elia e Anna Maria Lorusso, Milano, La Nave di Teseo, 2026.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, come ben sappiamo la spinta alla migrazione è stata ed è una condizione umana tanto insostenibile, sul piano della povertà e dell'assenza d'ogni prospettiva, da spingere ad affrontare un elevato rischio di morte, nell'attraversamento del Sahara o del mare. E, per lo più, riuscire a scampare alla morte non garantisce che si riesca a scampare a una vita degradata e difficile.

Nel maggio del 2025 una giovane nigeriana, vittima di tratta e costretta per anni a prostituirsi, riuscita poi fortunosamente a sottrarsi a quella esistenza, si rivolge insieme alla propria avvocata a una delle nostre poetesse e scrittrici attualmente più in vista, chiedendole di scrivere la storia degli abusi da lei subiti e soprattutto delle vessazioni della giustizia italiana che, per una serie di meccanismi innescati da una mancata comprensione di atteggiamenti legati alla sua cultura di provenienza, ha finito per sottrarle le due figlie, assegnate in adozione. Accettando, Maria Grazia Calandrone – che a sua volta ha vissuto il trauma dell'abbandono da parte di genitori, costretti da pressioni sociali al suicidio, e le vicissitudini dell'adozione – ha dato corpo alla *Storia di Ivie e delle sue bambine*, sottotitolo del libro, appena pubblicato da Solferino (settembre 2026), *La luce del Sistema*. Qui per Sistema si intende il nostro sistema burocratico e giudiziario che, in nome della giustizia, è riuscito a perpetrare varie soperchierie nei riguardi di una giovane già "venduta" a tradimento, da una familiare, a una feroce rete di sfruttamento della prostituzione. In quanto viva testimonianza (sebbene parzialmente obliterata da ragioni di discrezione e tutela della *privacy*) quest'opera ci interessa qui per due rispetti: da un lato l'incapacità di quel cosiddetto sistema di comprendere alcune ragioni culturali profonde di certi atteggiamenti della giovane, dall'altro la caparbia insistenza con cui, affrontando lungaggini, rinvii processuali, angherie (anche riconosciute per tali dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo[5]), la protagonista, in forza dell'amore materno, tuttora cerca di recuperare il rapporto negato con le figlie – anche a costo di limitarsi a consegnarne la storia a questo libro, che forse leggeranno e comprenderanno una volta che, nelle rispettive famiglie adottive, saranno cresciute e mature per capire.

Credo che sia ormai abbastanza noto il caso del diciottenne libico Alaa Faraj che, illuso di trovare in Europa la possibilità di studiare ingegneria e al contempo affermare le proprie qualità di calciatore, ha con alcuni amici affrontato il viaggio della disperazione e, per un equivoco che drammaticamente si è ripetuto e si ripete più volte nei nostri tribunali, è stato con loro accusato di essere un cosiddetto scafista: e – poiché l'imbarcazione su cui viaggiava è quella nella cui stiva morirono ammassate 49 persone[6] – ha subito una ingiusta condanna a trent'anni, ostinatamente confermata in tre gradi di giudizio, poi attenuata dalla grazia parziale del Presidente della Repubblica, una volta che la pressione di insigni personalità come Gustavo Zagrebelski, Don Luigi Ciotti e il vescovo di Palermo Monsignor Corrado Lorefice ha insistito per chiamare a evidenza la plateale ingiustizia di cui è stato vittima. Il fortunato, casuale incontro con un'operatrice di consolidata militanza come Alessandra Sciurba[7] gli ha consentito di divulgare la propria vicenda, in una serie di lettere private raccolte poi nel libro edito nel 2025, a cura appunto di Sciurba, presso Sellerio col titolo *Perché ero ragazzo*, vincitore fra l'altro del Premio Terzani 2026. Nel momento in cui scrivo queste parole, Faraj fruisce di una sospensione della pena in attesa di una revisione del processo infine, e a fatica, ottenuta. Intanto ha già scontato più di dieci anni di ingiusta detenzione, maturata fra incerte o false testimonianze, problemi di mediazione linguistica, errate strategie di avvocati difensori, miopia della

[5] Rinvio a *La luce del Sistema*, p. 243.

[6] Il viaggio ebbe luogo fra il 14 e il 15 agosto 2015. A soccorrere il peschereccio fu la nave norvegese Siem Pilot.

[7] Laureatasi in Lettere Classiche a Siena, Alessandra Sciurba si è poi dedicata alla Filosofia del Diritto, disciplina che ora insegna come professoressa associata all'Università di Palermo. È un'attivista per i diritti umani, anche in missioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo, e coordinatrice, all'Università di Palermo, della Clinica legale Migrazioni e diritti. Fra i suoi titoli segnalo *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Verona, Ombre Corte, 2009; *La cura servile. La cura che serve*, Pisa, Pacini (Collana «Quaderni de L'altro diritto»), 2015; *Le parole dell'asilo: un diritto di confine*, Torino, Giappichelli, 2021, e in particolare il suo bellissimo *Salvarsi insieme, Storia di una barca vela sulla rotta dell'Umanità* Firenze, Ponte alle Grazie, 2019, diario di un rocambolesco salvataggio in mare operato dalla barca a vela *Alex* di Mediterranea Saving Humans (di cui è stata fra i fondatori, e a lungo portavoce). Ha curato anche *Identità in movimento. Diario di un'esperienza didattica alla casa di reclusione Ucciardone di Palermo*, Pisa, Pacini Giuridica (Collana «Quaderni de L'altro diritto»), 2024.

giustizia. Lo ricordo per varie ragioni: la principale è appunto il singolare modo con cui Alaa Faraj ha affrontato questo – chiamiamolo così – spaesamento. La curatrice del libro richiama costantemente un suo atteggiamento che a noi sembra incredibile: la mitezza della sua posizione di fronte all'eccezionale vulnerazione della sua giovinezza, e l'inesausta fiducia – nonostante le reiterate smentite – nella giustizia e nel suo finale prevalere sull'equivoco e sulla vessazione. E la seconda ragione è che, come anticipavo, storie variamente parallele a quella di Alaa sono purtroppo nel nostro paese molto frequenti. Nel quadro delle due presentazioni del libro di Alaa Faraj recentemente tenutesi qui a Siena e a Poggibonsi[8], la stessa Alessandra Sciurba, dati alla mano, ha ricordato come storie di fraintendimento, o di inadeguata considerazione delle attenuanti determinate da varie costrizioni subite da questi migranti, che hanno portato a condanne e detenzioni di giovani, non tanto carnefici quanto vittime delle circostanze in cui hanno tentato di sottrarsi a miseria e disperazione, ammontino ormai in Italia a qualche migliaio. Come affrontare tutto ciò? Non c'è bisogno di sottolineare che, sotto il peso di simili traumi, la psiche subisce ferite così profonde da rendere problematico anche il recupero tramite una terapia. Ma alla nostra società spetterebbe chiedersi – anche attraverso un incontro quale quello odierno – come affrontare *noi* questo "spaesamento".

Di là dall'occasione di intervistare qualche protagonista, posso cercare di onorare il compito affidatomi solo avvalendomi di documenti scritti o registrati.

3. Dall'orizzonte della scuola

Torno all'agile libro della collana «Vele» Einaudi che già ricordavo all'inizio: *Tra i bianchi di scuola*, scritto da Espérance Hakuzwimana per denunciare i disagi di vario ordine e grado che hanno vissuto nella scuola italiana lei in prima persona e gli altri ragazzi, migranti o con *background* migratorio, che si sono con essi misurati. Sotto il profilo del tema che stiamo affrontando è un'opera che registra un modo di affrontare lo spaesamento particolarmente reattivo. Si può dire che, lungo tutte le 111 pagine del volumetto, l'autrice mantiene l'indice puntato contro un «voi» da identificarsi, se non con tutti, con gran parte dei docenti incontrati da lei e dai suoi compagni, e, per estensione, se non con tutta, con gran parte della nostra società nelle cui strutture questi docenti sono cresciuti, si sono mossi e si muovono. I rilievi per noi interessanti si affollano, a partire da come gestire il fatto stesso di portare un nome spiazzante per le nostre abitudini fonatorie, per proseguire poi lungo più complessi paragrafi, come il problema della padronanza della lingua italiana, le relative conseguenze sulla carriera scolastica, l'enorme ostacolo costituito su più fronti dalle difficoltà opposte alla concessione – «concessione»! – della cittadinanza italiana. Qualche frammento:

«I genitori adottivi di G. le hanno cambiato il nome scelto dalla madre biologica e così lei se l'è tatuato addosso» (p. 4). Peraltro, anche Espérance è stata adottata (dalla famiglia Ripanti), e per la sua militanza ha scelto di tornare al proprio originario cognome ruandese, per quanto sia difficilmente pronunciabile per un italiano; e in esergo al paragrafo ha posto questa frase di Uzoamaka Nwanneka Emmanuela Akenten Aduba: «Se sono in grado di pronunciare Čajkovskij, e Michelangelo, e Dostoevskij, allora possono imparare a dire anche Uzoamaka» (p. 3). E ancora (cito):

> Quel rito del primo appello è ufficiale e si vive solo a scuola, per questo non si dimentica […]. «Vabbè facciamo che ti chiamiamo così che è più facile» […] Così definendo un nome con la parola difficile lo siamo diventati anche noi automaticamente (p. 8);
>
> Perché il nome è stato ciò che avevamo a disposizione nei primi giorni, nei primi incontri, nei colloqui e se non veniva capito, non venivamo capiti noi (p. 11).
>
> Uno di noi porta una felpa col cappuccio arancione e dice che è tutto sbagliato se ci dobbiamo assentare dalle lezioni per presentarci davanti alla questura alle cinque del mattino; se i nostri

[8] Della prima, presso la sala di Palazzo Patrizi dell'Accademia degli Intronati, il 1° ottobre 2026, con la partecipazione del Cardinale Augusto Paolo Lojudice, di Maurizio Bettini e mia, è disponibile videoregistrazione sul canale youtube dell'Accademia, al link https://www.youtube.com/watch?v=MONnnoJ-RWc. La seconda si è tenuta, a cura di Dario Ceccherini e mia, presso l'Auditorium Accabì di Poggibonsi, alle 18 del 2 ottobre.

documenti non bastano per partecipare a una gara regionale di atletica o a un viaggio di istruzione o chissà a cos'altro. «Perché tanto c'è sempre qualcosa d'altro», dice. (p. 41).

Noi che abbiamo un background migratorio e andiamo a scuola abbiamo una storia piccola. Più o meno fa così: «Dovrai fare sempre il doppio per ottenere la metà di quello che vuoi».

Non è una lagna, non è vittimismo, non è una condanna. È solo una storia vera (p. 55).

Probabilmente vorremmo che sapeste come si sta dalla parte sbagliata della storia (p. 50).

[…] come si sta quando nessuno sa chi sei. Quando chi ti insegna il mondo non vede tutti i mondi che già hai (p. 80).

Così accade che i «capaci» e «meritevoli» di cui parla la Costituzione spesso, troppo spesso, coincidono con i figli di un'Italia che non ci assomiglia perché è bianca, benestante, privilegiata, con i documenti in regola, parlante eccezionalmente e a volte esclusivamente la sua unica lingua madre, in possesso di veicoli, dispositivi elettronici, seconde case, possibilità per ripetizioni o lezioni di inglese, latino, violino, programmazione, vacanze studio o anni accademici all'estero, certificazioni e l'infinita disponibilità di tempo di qualità (dei genitori o di che ne fa le veci) investito tutto sul benessere mentale, creativo, psicologico e di sviluppo da dedicare proprio a quei capaci, a quei meritevoli (p. 60).

Nell'ambito dell'energica militanza del *pamphlet* spicca, con tutto il piglio di questo modo di affrontare lo spaesamento, una reiterata asserzione che avrebbe di che inquietare reazionari e remigrazionari. Proprio a inizio libro (pp. 18-19): «Adesso essere noi non è più un'eccezione, essere noi non significa più solitudine, non grida più diversità o, peggio, esilio. Adesso siamo in tanti. Ogni volta vederci, incrociarci nelle vie del corso, sentirci ridere, trovarci nei racconti di amici in comune, negli articoli, nei documentari è sbalorditivo e normale. Siamo spavaldi e liberi. Sicuri»[9]. E – sono le ultime parole del volumetto (p. 111) – «Non siamo più pochi, non siamo più lontani o incomprensibili. Siamo tutti qui in classe e adesso siamo il mondo intero. Dentro questo cambiamento ci siamo insieme; è già il futuro. È il momento giusto. Non siamo più invisibili: potete impararci adesso».

Cade qui a proposito un testo di una nostra notevole scrittrice, Norma Stramucci, a lungo docente negli istituti superiori, che si è trovata a indirizzare a un suo allievo particolarmente indocile una lunga *Lettera da una professoressa*[10], in cui a un certo punto scrive:

È bello essere diversi a scuola. È bello essere in tanti. È una ricchezza. Ti ho letto questa mia poesia:

Classe IV A T.G.A

Sotto i banchi un tappeto da preghiera
turco. Gigli dell'India alle finestre.
In un pezzo del mare di Croazia
il brillio degli squillanti pendenti
a cristalli d'Arabia. Meraviglia
di quest'aula di scuola dove
non mangiano sangue e maiale
le mie ragazze col velo. E in tutte
le nostre teste ben fatte il miscuglio
di nomi impronunciabili mentre
tra queste quattro mura siamo il mondo

[9] Degne di nota anche le battagliere asserzioni di pp. 83-84, dove si menziona pure lo spaesamento di questo destinatario continuo del *pamphlet*, di questo «voi» che coincide con i docenti sottostimati, sottopagati, alle prese con le loro personali frustrazioni e difficoltà.

[10] Lecce, Manni, 2009 (con una *Premessa* di Maurizio Viroli); la citazione che riporto nel testo è dalle pp. 57-58. I suoi scritti denotano particolare attenzione a problemi sociali; per esempio, l'opera (tre racconti e un breve testo teatrale) *Se mi lasci ti uccido. Variazioni sul tema*, edizione digitale Abel Books, 2012, poi in cartaceo, Torrazza Piemonte (TO), AbelPaper, 2019, costituita da vari racconti sulla violenza subita dalle donne. Straordinaria l'ultima raccolta di poesie, *Banksy e me*, Lecce, Manni, 2025, in cui ogni lirica prende spunto da un'opera del celebre *street artist* Banksy, toccando di frequente i temi della migrazione e delle conseguenze dei conflitti (specialmente in Palestina).

che splende e nel baccano degli idiomi
fa le feste ogni mattina
alla torre di Babele
che è caduta.

4. Carcerazione e doppi spaesamenti

A proposito di Alaa Faraj e di molti giovani che hanno subito una sorte analoga si può parlare della carcerazione come una sorta di doppio spaesamento. Al di là della provenienza da un paese straniero, e magari a seguito di un viaggio della disperazione, la detenzione stessa, per le modalità con cui è amministrata oggi in Italia (ma con maggiore o minore durezza in quasi tutto il mondo) è di per sé – anche per i non migranti – uno spaesamento. So bene che nell'imperante durezza di cuore, se già non alligna troppa comprensione per i migranti, ancora di meno se ne riscontra per chi è relegato in stato di reclusione in quanto macchiatosi di un delitto (o, spesso, accusato e poi condannato per un delitto che magari non ha commesso: il caso Tortora *docet*, e in tema di migranti, come ricordavo, la cosa avviene purtroppo sovente). Qui non c'è tempo di trattarne al di là di un breve cenno, ma basta frequentare un po' le patrie galere – come fanno vari docenti dei due Atenei senesi – per rendersene agevolmente conto.

Un giorno in cui, nel carcere di San Gimignano, stavamo leggendo poesie di Borges, ci avvenne di misurarci con il testo della sua lirica *La vuelta*, ovvero *Il ritorno*, che, in traduzione italiana, suona così[11]:

Alla fine degli anni dell'esilio
tornai alla casa della mia infanzia
ed ancora mi è estraneo il suo spazio.
Le mie mani hanno toccato gli alberi
come chi accarezza qualcuno che dorme
ed ho ripetuto antichi sentieri
come se ricuperassi un verso dimenticato
e vidi nello spargersi della sera
la fragile luna nuova
che si accostò al riparo ombroso
della palma di foglie alte,
come al suo nido l'uccello.
Che caterva di cieli
abbraccerà tra le sue mura il patio,
quanto eroico ponente
militerà nel profondo della strada
e quanta friabile luna nuova
infonderà al giardino la sua tenerezza,
prima che torni a riconoscermi la casa
e di nuovo sia un'abitudine!

Subito fiorirono le testimonianze di compartecipazione: «questi sì sono versi che mi risuonano nell'animo». Qualcuno, in un breve permesso, aveva potuto sperimentare quel senso di sradicamento che si prova al ritorno alla terra d'origine dopo anni di assenza, soprattutto di un'assenza determinata da qualche grosso trauma (come, per fare un caso letterario, quella di cui si legge nella *Trilogia del ritorno* di Fred Uhlman).

La già più volte ricordata Espérance Hakuzwimana, riflettendo sui dubbi provati dai ragazzi espatriati circa quella che era stata la loro lingua originaria, si chiede se in quei casi sia o meno opportuno rivolgersi a chi è rimasto nei luoghi d'origine: «Le prese in giro durerebbero settimane come quando scendiamo nei Paesi da cui proveniamo e ogni nostra inflessione, ogni accento sbagliato ci denuda, ci mostra che non apparteniamo nemmeno a quel mondo. Che senso ha?, ci siamo chiesti sugli aerei al rientro» (p. 22). È lei stessa a ricordare, più avanti nel libro, un celebre

[11] È tratta dalla raccolta *Fervor de Buenos Aires*, del 1923, che si trova tradotta a cura di Domenico Porzio e Hado Lyria nel primo dei due volumi dei «Meridiani» Mondadori dedicati allo scrittore: Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori 1985 (cito dalla XVI edizione del I volume, 2003: *La vuelta* e la sua traduzione *Il ritorno* sono rispettivamente alle pp. 50 e 51).

saggio sul punto, quello del sociologo Abdelmalek Sayad, pubblicato postumo in Francia nel 1999 e tradotto in Italia per Cortina di Milano nel 2002 col titolo *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*[12].

E, come abbiamo sentito dalle sue vive parole, è lo stesso doppio spaesamento testimoniato oggi qui dalla profuga ucraina Yuliia Chernyshova.

I caduti lungo i viaggi della disperazione non vivranno lo spaesamento. Ma, a sorpresa, una sorta di peculiare spaesamento non riguarda oggi solo i vivi, riguarda anche chi ha perso la vita. Alludo alle vittime di naufragio i cui corpi, recuperati in mare o sui battelli, non sono identificabili. E allora il compito di affrontare questo peculiare sradicamento ricade su chi resta.

Il nostro notevole scrittore siciliano Davide Enia ha pubblicato nel 2017 presso Sellerio una sorta di romanzo autobiografico, dal titolo *Appunti per un naufragio*, che è in realtà un *pamphlet* nel quale, in assetto narrativo, ha raccolto le proprie esperienze di testimone degli sbarchi a Lampedusa (e del naufragio di attenzione e umanità che, a livello di potere centrale, vi si correla). Vi si leggono pagine impressionanti anche sul particolare che ora sottolineavo. Ne riporto qualche riga (pp. 189-93):

> Le iscrizioni sulle tombe non erano definitive. Non potevano esserlo. Riportavano ciò che era noto: il sesso di chi è sepolto. Poi era un susseguirsi di indeterminazione.
> «Probabile origine subsahariana».
> «Di età compresa tra i 20 e i 30 anni».
> «Di età compresa tra i 30 e i 40 anni».
> A seguire, la data del recupero del corpo, che sovente non coincide con la data effettiva della morte.
> Il nome, il paese di provenienza, l'età restano sconosciuti.

Quest'ultima frase mi fa pensare a un altro passo del libro, in cui si racconta che spesso i migranti caduti in mare o lanciati in acqua dagli scafisti, prima che la barca si allontani e il loro destino sia definitivamente segnato, gridano il proprio nome: perché ci si ricordi chi erano, e si possa dare notizia di loro ai parenti sopravvissuti[13].

Quel passo sulle iscrizioni continua soffermandosi su Paola, l'amica che ospita Davide nei suoi soggiorni di studio e indagine sull'isola:

> Fu il nuovo sindaco a dare a me personalmente l'incarico di sostituire le vecchie iscrizioni con altre più decenti. Passai giorni e giorni davanti al foglio bianco, sfido chiunque a capire cosa scrivere su delle persone morte che non si sono mai conosciute. [...]
>
> «Parlate con lui».
>
> E indicò un signore anziano con un innaffiatoio in mano che stava dirigendosi verso una tomba. [...] Si chiamava Vincenzo e dal 1978 al 2007 era stato contemporaneamente il custode, l'addetto al recupero dei morti, l'operatore alla camera mortuaria, il saldatore delle bare, lo spalatore della terra, l'inserviente, il muratore e il giardiniere del cimitero di Lampedusa.
>
> [...] «Negli anni tumulai più di ottanta persone morte durante le traversate del Mediterraneo».
>
> Il cimitero era stato davvero costruito dalle sue mani.

Segue il racconto di come il cimitero s'era formato, poi quello delle prime dodici sepolture, undici uomini e una ragazza:

> Quei primi dodici cadaveri furono sepolti in uno spazio che Vincenzo aveva creato al centro del cimitero. Erano undici uomini e una donna. Gli uomini furono disposti lungo una fila orizzontale,

[12] Espérance Hakuzwimana lo cita a p. 78, n. 1. L'edizione originale è *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, préface de Pierre Bourdieu, Paris, Éditions du Seuil, 1999.

[13] Vds. p. 136, da una conversazione con Bemnet, un ragazzo fuggito da solo dall'Eritrea all'età di diciassette anni: «Diversi racconti riportano la medesima testimonianza: chi annega, spesso urla il proprio nome. A volte è una persona lanciata viva tra le onde dagli scafisti. Oppure è qualcuno sbalzato in mare da un'onda presa male. Mentre si annega, si grida il proprio nome. "Perché?", avevo chiesto. "Per non essere dimenticato, sicuramente. E perché a casa, i parenti e le persone del villaggio sappiano che lui, quel nome, non ce l'ha fatta, è morto in mare. Così in futuro non proveranno a rintracciarlo, liberati da questa ansia"».

uno accanto all'altro. Venne poi il turno di seppellire la ragazza. Il lembo di terra disponibile era soltanto quello, allora Vincenzo, per dare alla ragazza l'intimità che meritava, piantò un oleandro e la seppellì dietro l'arbusto, perché le foglie e l'ombra la proteggessero da tutto, dal sole e dall'inverno, dal maestrale e dagli sguardi cattivi. Per ogni tomba costruì una croce di legno. Negli anni a venire, montò una polemica perché qualcuno disse che alcuni morti erano mussulmani e la croce non era un simbolo adatto a loro.

«Per me nessun essere umano è diverso dagli altri, qua le persone le trattiamo così, li seppelliamo nella terra sotto l'ombra della croce, perché siamo tutti quanti uguali. Possiamo essere neri, verdi o rossi, ma dentro abbiamo tutte le ossa bianche».

5. Spaesamenti (e naufragi) nella poesia italiana di oggi

Lo scandalo delle clamorose ingiustizie patite dai migranti, dagli esuli a causa delle guerre (penso in particolare al caso dell'Ucraina) o dai perseguitati che hanno perso la loro patria in patria, ma che non hanno avuto nemmeno la possibilità di migrare (e qui il pensiero va soprattutto a Gaza) ricorre con una certa frequenza nella nostra presente letteratura. Si tratta di un orizzonte che tende a riguardare soprattutto come il paese d'arrivo affronti il problema dell'altrui spaesamento – e per lo più, nella migliore letteratura, con amara protesta, rassegnata a una scarsa incidenza sulla realtà.

Per esempio, con tenerezza la poetessa anconetana Anna Elisa De Gregorio allinea fra loro la corrente percezione dei migranti come intrusi (nonché la spersonalizzazione in cui incorrono gli individui con le loro singole storie), al "problema" creato ai cerealicultori dalla massa dei fiori di papavero: sì che nel «misero occidente» in cui viviamo «si dice infestante a uomo e fiore», e, come sotto la mietitrebbia si perde lo splendore del singolo petalo, ritroviamo «gli uomini e i fiori/ dispersi nel plurale./ Nei barconi come nei campi di giugno/ si muore senza volto»[14].

Avviene però che questo nostro lato della percezione registri episodi dello spaesamento di chi lo vive in prima persona, e della relativa posizione di caso in caso assunta.

A volte sono bastate poche parole. È il caso di una semplice quartina di Tiziano Rossi che risale alle prime ondate di questo intenso movimento migratorio, e data ormai al 2000, nel suo *Gente di corsa*, pubblicato da Garzanti e in quello stesso anno Premio Viareggio-Rèpaci per la poesia[15]. Si tratta di una silloge interamente costituita di quartine, che recano a titolo un nome e cognome, spesso abbreviato o variamente velato e comunque sempre fra parentesi, di un personaggio pescato fra «gente» che "corre" dai neonati agli anziani – generalmente vite di uomini non illustri (per recuperare un titolo di Giuseppe Pontiggia). Il caso che ci riguarda è quello di *Nader A.*

(Nader A.)

Detto immigrato: sopra questo ovest
(strano catrame, bagnato impiantito)
fumando sigaretta guardingo si trapianta,
ignoto Enea, che mica lo si canta.

In poche battute mi pare detto già molto: lo spaesamento, appunto, naturalmente forzato; la sottintesa densità delle sventure strada facendo affrontate da quest'uomo; la misera consolazione di una sigaretta nel contesto ambientale di uno squallore urbano, segnato – sebbene con ogni probabilità in quartieri in degrado (questo ci possiamo permettere) – da infrastrutture ignote o quasi nella terra d'origine; l'etichetta generalizzante che lo identifica come «immigrato» (oggi, ventisei anni dopo, avemmo forse avuto «detto migrante», o «detto dublinante»); e la chiusa che

[14] È il n. 5 degli *Spunti di primavera* in *Un punto di biacca*, ora in Anna Elisa De Gregorio, *Poesie. Tutte le raccolte*, a cura di Nello Bolognini, con mia prefazione, Ancona, affinità elettive, 2022, p. 297: «Confesso il mio limitato cuore,/ e il misero occidente che vivo,/ dove si dice infestante a uomo e fiore.// Gli infiniti papaveri nel grano/ diventano fascine e, dentro il mare,/ una barca asfissiata di migranti/ è solo un grande branco addolorato:/ nessuno ha più diritto al singolare.// E si perde il lampo rosso del petalo,/ per quattro volte uno e mai uguale,/ e si perde la luce di ogni sguardo.// A centinaia sotto la mietitrebbia/ o affogati in acqua, gli uomini e i fiori/ dispersi nel plurale./ Nei barconi come nei campi di giugno/ si muore senza volto».

[15] La raccolta è stata poi ristampata in Tiziano Rossi, *Tutte le poesie (1963-2000*), prefazione di Piero Cudini, Milano, Garzanti, 2003 (la poesia che riporto più sotto è a p. 437).

implicitamente addita la fatidica disattenzione che lo colpirà. Qui mi pare adempiuto in modo esemplare, sul nostro tema caldo dello spaesamento, il compito della poesia: schiudere uno sguardo diverso, essenziale, penetrante e perfino d'implicita denuncia, su una condizione umana segnata da quei drammi che altrove (nel poema virgiliano) hanno costruito figure di eroi, e qui naufragano invece nell'indifferenza – «mica lo si canta»! –, implicitamente incrementata dal fatto che sono divenuti scandalosamente troppo numerosi questi Enea perché se ne possano conoscere, e seguire con partecipazione, tutte le singole personali vicende in un nuovo "poema dei vinti"[16].

A questo proposito vorrei ricordare la ricca produzione (anche in abruzzese) del poeta di Lanciano Marcello Marciani, particolarmente sensibile ai destini di un'umanità sofferente e alla solidarietà con gli emarginati, che segna ora con la raccolta *Oltranze* una vetta lirica di sofisticato impegno metrico-stilistico imperniata sul congegno lirico tradizionale della canzone sestina[17]. Fra le molte innovative variazioni di questa canonizzata struttura rientra la mezza sestina (con congedo) intitolata *Alba*, nella quale il poeta segue la migrazione di una coppia i cui protagonisti portano non casualmente i nomi di Maryam e Yūsuf: imbarcatisi fra «truci scafisti che i carichi spalmano», compiono felicemente la traversata, e, giunti a una terra che «ha fior di lava/ giacigli a stracci puzze e foglie morte», Maryam potrà, «sotto un tetto di giunchi», dare alla luce (alla sua «alba») il proprio bambino[18]. Altrove, una satirica *indignatio* volta a generali atteggiamenti (ma con eccezionali, danteschi affioramenti di singoli) graffia a suon di endecasillabi una pochezza umana sciaguratamente troppo diffusa, quegli *Squarci* di inciviltà contro cui è per il poeta antidoto la dimensione affettiva. Così in *Novembre*, sestina (senza congedo) di cui cito solo la seconda e le ultime tre stanze:

> Svaccarsi nei caffè è così soave,
> ridenti e tanto fighi dentro un albo
> ci selfiamo che non è certo un torto
> scivolare su quanto spira attorno:
> guerre, naufragi? non siamo gendarmi!
> firme, suffragi? siam foglie che francano.
> […]
>
> Novembre ha bolge già addobbate ad albero,
> carichi residuali da che aggiornano
> in spiante dosi un'ignominia franca,

[16] Dei molti paralleli che naturalmente sono stati formulati fra migranti ed Eneadi, uno recente fra l'eroe virgiliano e i confluiti su Ceuta nell'agosto del 2026 figura in una vignetta di Mauro Biani, che recupera la foto di un migrante a bordo di un esile canottino (poco più che una sorta di pneumatico da automobile), mentre alza il braccio con il segno della vittoria, riconoscendo così in quell'approdo quasi un successo sulle proprie sventure. Ma – come, dopo l'accoglienza di Didone, Enea dovrà lasciare Cartagine – questo giovane Enea di Ceuta (nomi che, peraltro, hanno anche fra loro una certa quale contiguità fonica) molto probabilmente sarà stato rimpatriato.

[17] Marcello Marciani, *Oltranze*. *In forma di sestine*, Milano, Moretti & Vitali, 2026. Il sottotitolo *In forma di sestine* introduce brachilogicamente all'ardita operazione. L'orizzonte di riferimento è quello della sestina che, dal *ferm voler* di Arnaut Daniel, viene da noi a spaziare attraverso Dante e poi Petrarca: sei stanze di sei versi ciascuna, in ognuna delle quali una medesima parola-rima percorre di volta in volta tutte e sei le possibili sedi esposte obbedendo al criterio della *retrogradatio cruciata* – secondo cui la sequenza ABCDEF passa a FAEBDC, questa a CFDABE e così via –, per andare a versarsi con le cinque consorelle in un congedo di due parole-rima per ogni verso dei tre che lo costituiscono. Marciani rivisita virtuosisticamente questa base, in più di un modo, tendenzialmente sostituendo la giostra di parole-rima con quella di una semplice rosa di parole fra loro legate da rima o assonanza, sempre regolata dalla rigorosa norma della *retrogradatio* (e magari con ulteriori embricazioni foniche fra le esponenti dei sei distinti nastri). Per lo più è soppresso il congedo. Dopo di che, incontriamo mezze sestine, sestine dirupate, agglomerati di tre "dozzine": la forma di riferimento viene plasmata e variata e dilatata (*Festoni*, "ottavina" di quattro stanze e un congedo), secondo il nuovo *ferm voler* che la prefazione di Vincenzo Guarracino indica felicemente come *L'oltranzismo di Marcello Marciani*.

[18] Cfr. più oltre (in nota 23) la poesia *Natale* di Erri De Luca. Del resto, a una sensibile fantasia creativa, il parallelo si offre abbastanza naturalmente, come mi sembra dimostrare bene l'analogo caso del delicatissimo racconto del poeta e narratore piacentino Maurizio Rossi *L'angelo di mezzanotte*, nella sua raccolta *Vanno a morire gli eroi*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1980, pp. 21-37.

barche grippate al mare delle salme
decreti che rimbalzano ritorti
fra nostalgie gerarche e party rave.

Nella messa serale intona un ave
ai profughi dispersi il frate in albis,
salvie e mentucce espandono dagli orti
bouquet agrodolci nei tinelli adorni
di giacenze consunte e caos calmi
fra bufale ballanti in display stanchi.

Siamo antichi buffoni: pincopanco
che in karaoke alzano le ottave
di un canto trito per scansare scalmi
a pezzi di una nave orfana d'albe.
L'autunno spende tutto, tornotorno
a un demenziale tempo senza porti.

Presso alcuni ha destato scalpore che la giornalista Francesca Mannocchi – in questi ultimi anni assai presente sui nostri mass media come prestigiosa testimone e commentatrice di atrocità belliche – abbia osato uscire dal proprio consueto terreno per permettersi di ardire il confezionamento di una raccolta poetica: *Crescere, la guerra*, pubblicata nel marzo 2026 nella "bianca" dell'editore Einaudi, presso cui figuravano già il significativo e non meno drammatico *reportage* sul dramma dei migranti *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* (2019) e – sul proprio personale conflitto con la sclerosi multipla – *Bianco è il colore del danno* (2021). Mi sono espresso in questi termini perché qualche addetto ai lavori ha gridato allo scandalo e, con mirata stroncatura, ha inteso vibratamente gettare al di fuori dei confini dell'io poetico questo librino, avvertito come allotrio, e come indebita presuntuosa invasione di una sorta di "extracomunitaria" in un ambito riservato a ben altre penne (forse di pavone). Si tratta invece di un libro, a mio modesto giudizio, sobrio e penetrante, profondamente necessario per i temi che tratta e per il fatto di riuscire a toccarli senza retorica o improprio poetichese, anche nel territorio della poesia. Mi consola il fatto che, magari anche proprio in virtù dei contenuti prima ancora che in virtù delle sue qualità di versificazione, altre voci lo abbiano accolto con pieno favore, per esempio conferendogli il Premio Viareggio-Rèpaci 2026.

Con un asciutto e solenne piglio da antico epos, la silloge di Francesca Mannocchi si configura come un atto di accusa per interposta voce poetica. Fra un *Prologo* (*L'arpione della memoria*) e un *Epilogo* (*Memoria/Oblio*), vi figurano undici canti da zone di guerra, lampi di strazio e di inaudito, dispiegati in versi liberi, con singulti di scalinature.

Naturalmente, queste guerre causano forzate migrazioni e ineluttabili conseguenti spaesamenti. Ecco, per esempio, il dialogo con una profuga della Siria Occidentale (pp. 6-7):

«E da casa tua, da Homs,
cos'hai portato via, Asma?»
Lei ha aperto le mani,
palme nude,
e ha detto:
«Niente».

Quel «niente»
aveva la forma esatta del mondo.
Era la misura della perdita,
ma anche la tenacia dell'esistere.

[…]
Quello che non avete potuto prendere
vi camminerà accanto per sempre.

Il secondo degli undici poemetti ci illustra ancora meglio la condizione che chiamiamo esilio (pp. 14-16, e torniamo agli sventurati di maggior profilo sociale):

> Mi chiamo Fahim
> sono stato professore di filosofia politica, a Kabul.
> Adesso sono un rifugiato. [...]
>
> Mi chiedono:
> «che cosa significa essere un rifugiato?»
> Io rispondo:
> «Significa essere un pensiero senza casa».
> [...]
>
> Un giorno mi hanno chiesto:
> «Cosa ti manca dell'Afghanistan?»
> E io ho risposto
> «Dell'Afghanistan mi manca
> la mia reputazione».
>
> Non la terra,
> non la casa,
> la mia *reputazione*:
> perché il primo esilio è morale. [...]
> Quando l'ho perduta,
> sono diventato invisibile.
> Non un uomo,
> un numero di pratica.
> Un essere sospeso tra la gratitudine e la vergogna. [...]
>
> Ricordate:
> l'esilio non è la distanza
> tra me e la mia casa,
> ma la distanza
> tra voi e il mio nome.
>
> Tra voi e il mio volto.

Collateralmente: con un certo sdegno ritorna qui quel «voi» che già Espérance Hakuzwimana metteva in qualche modo sotto accusa. E ancora (pp. 33-37):

> Io sono Mohammad e vengo da Yarmouk.
> Non da un luogo,
> da una condizione.

Precisamente, Yarmouk è un frammento di Palestina «innestata nel corpo della Siria» – ci riferisce Muhammad –, e continua (cito con tagli):

> Ho visto uomini bollire l'erba dei marciapiedi
> e chiamarla pasto. [...]
> Ho visto vecchi dormire con un chicco di riso in mano
> come fosse un sacramento [...]
>
> Yarmouk è una domanda che non smette di bussare:
> «Che cos'è un uomo,
> quando il mondo decide di non vederlo?».

E così si pronunciano molte altre voci desolate, di gente mite ingiustamente violata, composta perfino nell'indignazione – benché questa semina di vento prometta future tempeste, in quanto, conclude Mohammad in questi versi,

> La storia non dimentica l'indifferenza:
> la conserva, come miccia.

Incontriamo l'«urbanistica di sopravvivenza» di una tendopoli (p. 40), e bambini e ragazzi divenuti «profilo di rischio» (p. 46), e perciò passati per le armi. Un padre della città palestinese di Jenin in Cisgiordania afferma (p. 45):

Io dico «ragazzo».
I notiziari dicono «terrorista».
Tra quella parola e la mia,
tra *ragazzo* e *terrorista*,
sta la vita intera di un figlio.

L'epilogo intitolato *Memoria/Oblio*, in cui a parlare sembra la voce della Mannocchi stessa, recita (pp. 68-69):

Non chiediamo al futuro
una memoria museale,
ma una memoria viva, sporca.
Che continui a ferire quando serve.
Che non consoli, ma obblighi».

Nobile voce, Francesca Mannocchi chiude il suo terzo poemetto così (p. 20):

E se un giorno mi chiederanno:
«Che cosa hai visto?»
Io risponderò:
«Ho visto il volto dell'Altro,
e nel suo volto
ho riconosciuto il mio».

Considerate voi, se questa sia poesia, oppure no.

Meno famosa, ma non meno nobile è la voce di Laura Pulin che, di famiglia veneta e lombarda, vive a Trento: il suo splendido libro *Lo spazio bianco*, Rimini, Raffaelli, 2025 (prefazione di Paolo Ruffilli), riunisce foto, elaborazioni grafiche e testi poetici e in prosa che fermano istantanee di viaggi fra sud del mondo (la valle del Rift in Africa) e il più remoto Oriente. La quantità dei disparati luoghi, elencati in specifici indici, è impressionante; l'incanto dei sensi coinvolti nella fruizione desta ammirazione per i paesaggi – ora austeri deserti, ora smaglianti o forti di preziose architetture –, ma anche una pensosa contemplazione di condizioni di vita segnate da povertà, sperequazioni, conflitti (a p. 105 il disegno di un uomo con fucile). Il titolo del volume è lo stesso di un poemetto di pace posto sotto finale (pp. 106-110):

E voi, mercanti
e architetti del mondo, [...]
voi a forgiare il nuovo pensiero-unico,
il magnifico post-umano prossimo
e venturo, da guerra a guerra, da fame a fame [...]

Giocolieri della morale, oplà
affamato il mondo ora insegnate
sapienze arcane di logica e di scienza [...]

Tacerà mai
questa nera voce dei carnefici?

La risposta è nel rovescio del nero (della «nera voce»), lo spazio bianco del foglio e della luce interiore:

Non resta che amore
nel nostro tempo rivestito di dolore,
amore per l'inerme ed il piccolo,

sbocciati a una terra che avete fatto
rinsecchita e schiava.

[…] e lascio
la mia bianca ombra ferita
come una camicia strappata al fondo
del mare.

Un libro che (riprendo sue parole ascoltate un tempo) è «un luogo mentale in cui riscattare lo strepito assordante e vuoto di questo tempo perverso».

Lo «spaesamento» è qui – come in alcuni testi-testimonianza della Mannocchi – quello vissuto in patria da popolazioni costrette dalla miseria a vivere fuori da quel benessere che pure il progresso consentirebbe – se non dominasse invece la logica della sperequazione e dell'indifferenza, a proposito della quale non resta che applicare l'intera lettera di due righe, pubblicata da Adriano Sofri nella «Piccola Posta» del quotidiano «Il Foglio» a proposito delle sempre rinviate e mancate misure di fronte allo scandalo delle condizioni detentive in Italia: «Perdona loro perché non fanno quello che sanno»[19].

Questo spaesamento in patria ci porta naturalmente a sottolineare come sia ineluttabilmente divenuto la condizione quotidiana della popolazione di Gaza. Fra le infinite grida di dolore che, per lo più inascoltate, giungono da quella terra, ve ne sono anche alcune consegnate alla poesia. In Italia sono state divulgate in varie antologie, fra le quali particolare notorietà e diffusione ha conosciuto quella che reca appunto il titolo *Il loro grido è la mia voce*, edita da Fazi nell'aprile 2025[20]. Sono testi drammatici, in cui, pur nell'arco di non molte pagine, si trova la più ampia testimonianza di tutte le modalità di possibile sradicamento in patria (e anche, naturalmente, di molto di più), dalla perdita di tutto ciò che costituiva il quotidiano assetto della vita in una propria casa, alla descrizione dell'esistenza nelle tende, all'ansia per i bombardamenti, e tuttavia l'ostinazione a non voler tentare una fuga, fino a questa sorta di spaesamento totale e definitivo di taglio inconsapevolmente agostiniano, per mano di Heba Abu Nada[21]:

15/10/2023

Noi lassù costruiamo una seconda città,
medici senza pazienti né sangue,
insegnanti senza aule gremite e urla agli studenti,
nuove famiglie senza dolori né tristezza,

[19] Questo contributo per la rubrica «Piccola Posta» di «Il Foglio», apparso sul numero di venerdì 4 dicembre 1998, è ora ripubblicato in Adriano Sofri, *Piccola posta*, Palermo, Sellerio, 1999, p. 252. Cfr. il mio *Classici, cultura e prigionia: dai colloqui con Bruno Luiselli*, in corso di pubblicazione nei *Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche* dell'Accademia dei Lincei (a nota 108 e contesto).

[20] *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza*, a cura di Antonio Bocchinfuso, Mario Soldaini, Leonardo Tosti, traduzione dall'arabo di Nabil Bey Salameh, traduzione dall'inglese di Ginevra Bompiani ed Enrico Terrinoni, con interventi di Chris Hedges e Susan Abulhawa, prefazione di Ilan Pappé, Roma, Fazi, 2025. Cfr. anche *Se io devo morire, tu devi vivere. La voce dei poeti di Gaza*, testi scelti da Yassin Adnan e Abdellatif Laâbi, cura e revisione poetica italiana di Giuseppe Goffredo, Alberobello, Poiesis Editrice, 2025; *La rosa di Gaza*, a cura di Alessandro Cannavale, Luca Crastolla e Lucia Cupertino, edizione con testo a fronte in arabo a cura di Sana Darghmouni e Simone Sibilio, Bari, Les Flâneurs Edizioni, 2026 (poesie di dieci scrittrici palestinesi); *Il cielo sopra Gaza. Antologia* di testi di vari poeti italiani e internazionali, a cura di Milton Fernández, Milano, Rayuela Edizioni, 1 dicembre 2025; *Poesie per Gaza. La poesia testimonia la storia*, antologia di voci poetiche italiane a cura di Eleonora Bellini e Caterina De Nardi, Caivano (NA), LFA Publisher, 2025.

[21] Si trova, con testo arabo, alle pp. 68-69 del citato *Il loro grido è la mia voce*; a p. 63 la breve nota biografica di Heba Abu Nada (1991-2023) rivela che questa sorta di *Città di Dio* palestinese è stata scritta cinque giorni prima che l'autrice venisse a mancare, e non per cause naturali: «Biochimica e poetessa cresciuta a Gaza. Nel 2017 si classifica al secondo posto allo Sharjah Award for Arab Creativity con il romanzo *Oxygen is not for the dead*. Le sue poesie sono tradotte in diverse lingue. Scegliamo volutamente di pubblicare alcune memorie condivise in rete durante l'assedio di ottobre 2023. Muore il 20 ottobre 2023 a Khan Yunis, uccisa da un bombardamento israeliano».

e giornalisti che fotografano il paradiso,
e poeti che scrivono sull'amore eterno,
tutti da Gaza, tutti.
Nel paradiso c'è una nuova Gaza che si sta formando ora, senza assedio.

Sui drammi dei migranti è spesso tornata, anche in versi, la voce di Erri De Luca. Vi si dedica la prima parte della raccolta *Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*, pubblicata da Feltrinelli nel 2005. Ma credo sia forse ancora più nota la sua poesia *Mare nostro*, scritta – dopo un tragico naufragio del 19 aprile 2015 che causò circa 900 morti – prendendo spunto dal *Padre nostro* e pregando il mare di custodire come un che di sacro i corpi dei caduti: «Mare nostro che non sei nei cieli [...] sia benedetto il tuo fondale»[22]...

Purtroppo non è gioco formale e abbellimento retorico, ma amara verità, la chiusa della poesia *Naufragi* nel suo *Opera sull'acqua*[23]: «li lasciamo annegare per negare». Sul tema, De Luca torna anche in *Bizzarrie della Provvidenza* con due testi su Lampedusa (uno ironicamente allineato a strofette infantili)[24], con la chiusa *Essere di Medit* (ovvero «del Mediterraneo»)[25], e il drammatico *Il*

[22] Mi risulta che De Luca l'abbia recitata in televisione la sera stessa del 19 aprile 2015, e che sia stata poi pubblicata dalla *Revue Quart Monde* (con data 20 aprile 2015). La si trova ora edita nella sua silloge *Raccolto diurno*, Milano, Crocetti, 2021, p. 36, in questa forma: «Mare nostro che non sei nei cieli/ e abbracci i confini dell'isola e del mondo/ sia benedetto il tuo sale,/ sia benedetto il tuo fondale./ Accogli le gremite imbarcazioni/ senza una strada sopra le tue onde,/ i pescatori usciti nella notte,/ le loro reti tra le tue creature,/ che tornano al mattino con la pesca/ dei naufraghi salvati./ Mare nostro che non sei nei cieli,/ all'alba sei colore del frumento,/ al tramonto dell'uva e di vendemmia,/ ti abbiamo seminato di annegati/ più di qualunque età delle tempeste./ Mare nostro che non sei nei cieli/ tu sei più giusto della terraferma/ pure quando sollevi onde a muraglia/ poi le abbassi a tappeto./ Custodisci le vite, le visite cadute/ come foglie sul viale, fai da autunno per loro,/ da carezza, da abbraccio, bacio in fronte/ di madre e padre prima di partire». Cfr. A. Sebastiani, *Padre nostro. Riscritture civili di una preghiera tra musica e letteratura*, Bologna, EDB, 2020. Un'operazione simile ha condotto il gruppo di folk rock politicizzato dei Gang, con la ballata del 2015 *Marenostro* nell'album del 2015 *Sangue e cenere* (se ne reperisce facilmente esecuzione *online*, per esempio qui: https://www.youtube.com/watch?v=Am0NbHJj81c&t=15s): «Marenostro ascolta ti prego/ questa notte porta pazienza/ c'è una barca in mezzo alle onde/ è una barca che porta speranza»...

[23] Torino, Einaudi, 2002, p. 19: «Nei canali di Otranto e Sicilia/ migratori senz'ali, contadini di Africa e di oriente/ affogano nel cavo delle onde./ Un viaggio su dieci s'impiglia sul fondo,/ il pacco dei semi si sparge nel solco/ scavato dall'ancora e non dall'aratro./ La terraferma Italia è terrachiusa./ Li lasciamo annegare per negare». Nella stessa raccolta va notata la poesia *Natale*, sul nascere durante un viaggio in clandestinità (pp. 33-34), con il destino di una immediata soppressione (anche in questo caso De Luca opera un allineamento con i Vangeli dell'infanzia e le vite di Maria e Gesù): «Nascerà in una stiva tra viaggiatori clandestini./ Lo scalderà il vapore della sala macchine./ Lo cullerà il rollio del mare di traverso./ Sua madre imbarcata per tentare uno scampo o una fortuna,/ suo padre l'angelo di un'ora,/ molte paternità bastano a questo./ In terraferma l'avrebbero deposto/ nel cassonetto di nettezza urbana./ Staccheranno coi denti la corda d'ombelico./ Lo getteranno al mare, alla misericordia.// Possiamo dargli solo i mesi di grembo, dicono le madri./ Lo possiamo aspettare, abbracciare no./ Nascere è solo un fiato d'aria guasta. Non c'è mondo per lui./ Niente della sua vita è una parabola./ Nessun martello di falegname gli batterà le ore dell'infanzia,/ poi i chiodi nella carne./ Io non mi chiamo Maria, ma questi figli miei/ che non hanno portato manco un vestito e un nome/ i marinai li chiamano Gesù./ Perché nascono in viaggio, senza arrivo.// Nasce nelle stive dei clandestini,/ resta meno di un'ora di dicembre./ Dura di più il percorso dei Magi e dei contrabbandieri./ Nasce in mezzo a una strage di bambini./ Nasce per tradizione, per necessità,/ con la stessa pazienza anniversaria./ Però non sopravvive più, non vuole./ Perché vivere ha già vissuto, e dire ha detto./ Non può togliere o aggiungere una spina ai rovi delle tempie./ Sta con quelli che vivono il tempo di nascere./ Va con quelli che durano un'ora».

[24] Torino, Einaudi, 2014, pp. 25 (*Lampedusa e le altre*) e 41-44 (*Viva l'Ita'*).

[25] A p. 51 (come dicevo, è la poesia conclusiva della silloge); questo il testo: «Essere di Medit per nascita e destino che non è/ il futuro segnato, ma il passato sfuso/ e sta alle spalle, guida la sorte alla deriva e a spasso/ nel largo del vento che cambia di umore/ secondo le ore./ Avere canarini sul balcone,/ muri imbiancati a calce,/ vedove di ammazzati, sotto il sole a picco,/ avere più dialetti che santi,/ più altari che sorgenti./ L' acqua è poca, piovana, prigioniera/ nelle cisterne buie, nei pozzi scavati/ da Avraàm/Abramo/Ibrahím/ che fece il vagabondo per la divinità/ che si divise in tre, attaccabrighe e dispari./ Poi quand'arriva la fine del mondo/ siamo tutti a teatro/ e uno di noi corre a piantare un albero/ perché non si sa mai,/ per guapperia,/ per ultima scaramanzia./ Essere di Medit perché civiltà e storie/ sono venute a vela sul carro delle onde./ L' Italia è terra

timore del numero, sulle «giuste lacrime» suscitate nei cinema dal naufragio «per finta» del Titanic («il passato è poetico»), a riscontro con l'indifferenza di fronte ai ricorrenti naufragi dei notiziari televisivi: «A casa gli occhi asciutti,/ lo schermo è piccino,/ e il Mediterraneo affonda barcacce/ non velieri e lucenti bastimenti»[26].

Con garbata gentilezza si muove una diversa tessitura, di un poeta che ritengo fra le voci più significative della nostra lirica di oggi, Claudio Pasi[27]. Il suo *Flebas* ha vinto la seconda edizione (2026) del Premio Nazionale Letterario Anna Elisa De Gregorio per la poesia inedita. È un testo di un unico periodo di 23 versi (21 endecasillabi aperti e chiusi da un verso più breve), che si presenta come una dichiarazione di Phlebas, il personaggio del marinaio fenicio, morto per annegamento, cantato nel poema di T. S. Eliot *The Waste Land*, in particolare nella quarta sezione, intitolata *Death by Water* (*Morte per acqua*). Dalla sua condizione di corpo disfatto, ma anche di fantastica presenza spirituale rimasta come di guardia lì sul fondo del mare, il marinaio è ora nella condizione di osservare i naufragi di oggi «con le perle che furono i miei occhi» (un'immagine che a sua volta Eliot riprendeva da un canto di Ariel nella *Tempesta* di Shakespeare).

Nel teatro, dunque, della nostra contemporaneità, questa figura diviene un emblema di tutti i morti per acqua nelle sciagure che da anni fanno del Mediterraneo una sorta di cimitero di naufraghi. E, più precisamente, il Flebas di Claudio Pasi si fa cronista solenne, ma al contempo delicato (come già Ariel nella *Tempesta*), di una perpetua "diretta" di quei naufragi, e del rovinare ineluttabilmente a fondo di quegli sventurati corpi, così come, al contempo, del metaforico affondare di un'umanità perversa – quella umanità il cui consorzio istituzionale è giunto a criminalizzare per legge i soccorsi in mare, e la cui indifferente folla massmediatica spesso, nella sua barbarie, si compiace di quelle tragiche fini:

Flebas

«Io, il marinaio fenicio
nominato nei versi dei poeti,
fatto naufragio al largo delle coste
siciliane, tra Melita e Cossyra,
spolpate le mie ossa e poi disciolte
nella fredda corrente, ora che sono
solo un frantume di conchiglia e polvere,
con le perle che furono i miei occhi
vedo i corpi che scendono nell'acqua
di uomini e di donne, distaccate
le dita dai relitti dei barconi,
simili a foglie al vento lentamente
planando verso il fondo, in un giardino+
di anemoni e oloturie, braccia e gambe
come stelle marine, mentre intorno
si srotolano i veli come alghe
e tra le spugne fluttuano vestiti,
zaini e borse di plastica, coperte,
i sandali sdruciti dei bambini,
partiti appena ieri dalle aride

che si è messa in mezzo/ con isole e vulcani,/ chiari di luna e di coltelli,/ capperi, menta e agnelli/ e una luce di lacrima negli occhi/ che brilla pure al buio, senza cadere».

[26] Il testo completo è il seguente (p. 46): «Giuste lacrime al cinema,/ naufraga per finta il Titanic/ sbattuto nella nebbia artificiale/ sull'isola di ghiaccio, nell'oceano./ A casa gli occhi asciutti,/ lo schermo è più piccino,/ e il Mediterraneo affonda barcacce/ non velieri e lucenti bastimenti./ Non serve nebbia, isola di ghiaccio,/ bastiamo alla supplenza noi di terraferma./ Il fondale è basso, circa sessanta metri,/ non serve abisso per andare a fondo./ Giuste lacrime al cinema,/ il passato è poetico,/ il presente una dissenteria./ È un mare di annegati negri/ come il Nilo dei neonati Ebrei/ affogati dal re per l'uguale ragione di noialtri:/ il timore del numero».

[27] Per un profilo di Claudio Pasi si veda per esempio il sito della manifestazione *Pordenonelegge* https://www.pordenonelegge.it/notizie/martedipoesia-4-novembre-2025?utm_source=chatgpt.com.

Sirti, qui si conclude il loro viaggio,
in questa tomba di coralli e sabbia,
accanto a me per sempre».

Fra le frasi più agghiaccianti che mi è capitato di cogliere via social in questi anni di odio e durezza di cuore campeggia la scritta «buon appetito, pesci»[28]. La ricordata nobile impresa di Davide Enia con il suo *Appunti per un naufragio* ci conduce appieno nel vivo di quel reiterato dramma, facendoci partecipare, in pagine non meno impressionanti di quanto risulterebbe un'autottica testimonianza diretta, dell'infinito moltiplicarsi di quelle *Eneadi* (ma a tragico fine) di cui si diceva. Ebbene, l'*incipit* è questo (p. 11):

A Lampedusa, un pescatore mi aveva detto: «Sai che pesce è tornato? Le spigole».
Poi si era addumàto una sigaretta e se l'era svampata tutta in silenzio.
«E sai perché le spigole sono tornate in mare? Sai di cosa si nutrono? Ecco»[29].

Sul tema, La rivista *Poesia* dell'editore Nicola Crocetti, in uno speciale dedicato ai *Canti per i senza patria*, ha pubblicato fra gli altri un testo poetico di Giovanni Greco – principalmente uomo e autore di teatro, ma anche poeta, traduttore e romanziere – di spietata quanto veemente crudezza[30]. Fu scritto subito dopo la tragedia del naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, anche se poi, lungo gli anni, l'indicazione cronologica interna al testo è stata via via dall'autore aggiornata, per tenerla più stretta a ogni occasione in cui la poesia venisse riproposta (nella redazione in *Poesia* è divenuta primo aprile 2016). È un testo lungo e soprattutto abbastanza sconvolgente, per la durezza del tema e anche della lingua, intenzionalmente virata a un espressionismo scioccante e, fra i tanti scritti sulle migrazioni, spicca per la funzionalizzazione dello strumento poetico a provocare una reazione, che passando per il disgusto, scuota gli animi e pieghi l'indignazione verso una qualche dimensione operativa, verso una qualche nostro nuovo modo di affrontare l'altrui spaesamento:

Ai 300 morti davanti alle coste di Lampedusa di ieri notte

(Studi recenti affermano che i pesci del Canale di Sicilia
pesano in media di più dei loro simili di altri mari e di
altre acque)

se il mare li vuole, se il cielo li schifa, se il vento li fotte,
se una terra non basta per la loro ingordigia,
il mare li conservi, l'abisso profondo e il pigia pigia
dei pesci famelici, dei branchi a bocca aperta, a frotte –
quei pesci che saranno poi il nostro pasto,
imbanditi sulle nostre tavole con ogni fasto,
i nostri pesci fidati, patrioti guardacoste,
operatori ecologici malpagati: i pescispada le triglie
e le orate, i merluzzi i baccalà e le aragoste,
le spigole i tonni le sarde le sardine e le famiglie
delle alici e delle sogliole e delle cernie e degli altri,
i pesci palla i pesci sega i pesci martelli
e squali squaletti e pesci pilota e dentici e naselli,
pesci grassi cloaca pagliacci, né buoni né cattivi,
che si fanno la Guerra da sempre senza aggettivi,
né lampo né preventiva né (dio ce ne scampi) umanitaria,
né di posizione né dall'alto né guerreggiata,

[28] Cfr. *Esseri umani*, nella mia raccolta *Filo spinato*, Torino, Einaudi, 2021.
[29] Cfr. a p. 62: «"È sempre difficilissimo lavorare sui cadaveri recuperati in mare", mi disse la dottoressa. "I corpi sono zuppi d'acqua e sale, sembrano spugne. È tutto deformato: il volto, i muscoli, gli organi. La pelle viene via, se non è proprio scomparsa, e a volte sono presenti i segni dei morsi dei pesci. È tutto liscio e gelatinoso. Al tatto, non sembra quasi un essere umano"».
[30] Il numero della rivista è il 319, dell'ottobre 2016. Un profilo biobibliografico di Giovanni Greco si trova agevolmente *online* (https://www.uniroma1.it/sites/default/files/field_file_allegati/giovanni_greco_composto_1.pdf).

che si mangiano l'uno con l'altro, né felici né tristi,
il più forte il più debole secondo un'antica sceneggiata,
ogni tanto un po' di carne negra per i loro repulisti,
neanche tutti i giorni ma solo con mare mosso
o per qualche imprevisto deprecabile accidente,
una tempesta dopo il deserto, le onde, gli scafisti
e buon appetito a tutte le specie e sottospecie,
sia lodato il dio dei mari e dei pesci per tutti questi lutti!

ieri primo aprile del 16, terzo millennio dopo cristo
razione doppia, tripla, le vostre pretese
tutte esaudite, un bel misto abbondante, ce n'era per tutti:
occhi di somalo budella di eritreo dita di Sudanese
reni e vesciche liberiani o congolesi (altro che prosciutti!)
lingua di marocchino polmoni di berbero pieni d'acqua,
cervelli e cervelletti, coratelle del camerun in salamoia
una terza abbondante senza reggiseno forse del niger,
un colon ascendente, o crasso o tenue oh che gioia,
cuori gonfi marciti mani cianotiche già lesse natiche sguarnite
di provenienza sconosciuta di madre ignota per chi lo chieda,
cazzi allungati nel rigor mortis, fiche slavate ma ben fornite,
quasi ammuffite (potrebbero sembrare spugne, moci vileda) –
quella di una donna incinta al settimo mese,
quello di un ragazzo rwandese che non ha mai visto il mare,
quella di una nigeriana prostituta mancata,
quello di un vecchio dell'Africa occidentale, forse ghanese...

è la natura che non vuole il niente,
è la natura che non bada a spese, e sempre più spesso ultimamente,
si trovano serviti queste carcasse DOC, africane,
uomini vecchi bambini feti donne (future puttane),
meno spesso qualche prelibatezza d'oriente –
un indiano speziato al punto giusto, un cinese al vapore,
humus di palestinese di Gaza, tutt'altro sapore,
annegati con la loro barchetta di linea fuori orario,
con il loro gommone sovraccarico, d'incerto itinerario –
molto più di rado di quanto non capiti il contrario,
di un pesce *à l'orientale* sulla nostra tavola penitente,
il venerdì santo o nella dieta di quelli senza salario:
il povero, il nullatenente, il precario...

buon appetito buon appetito signor ministro, presidente,
signora, signor ambasciatore, colonnello,
buon appetito a tutto l'occidente dell'occidente,
buon appetito a me e a te, buona frittura scottadito,
buona impepata a tutti, il guazzetto è squisito,
l'acqua della spigola, l'acqua di cottura è davvero pazza!
buon appetito onorevole e a lei dottore, eminenza...
ancora non le hanno portato... il tonno è di razza,
pinne gialle, minacciato di estinzione... ma per lei, eccellenza,
il pesce spada era ancora vivo... La spada? Scherza! Ma sta scherzando?
Solo roba fresca, l'aroma del mare, di primissima qualità,
guardi l'occhio... guardi l'occhio per carità,
che bendidioedellamadonna, senta che profumo, che fragranza,...
lasci perdere, pensi alla panza e alla paranza
con rispetto parlando, guardi che poesia, guardi che danza...
e che sciccheria, che eleganza, manca solo il vino,
manca solo di annaffiare il tutto con un goccino
rosso sangue d'annata che l'hanno sdoganato con il pesce
(dopo Mussolini, Gelli e qualche altro quaqquaraquà)
mancava il vino rosso con il pesce et... *voilà*:
Chianti d'annata per tutti, musica e ogni angoscia passerà!

Chiudo con queste aspre parole il mio minimo intervento, orientato, come l'intera manifestazione di oggi, a perseguire quel forse chimerico «noi» che, icasticamente, Erri De Luca ha definito «pronome impersonale della fraternità»[31].

[31] Nella poesia *Allons enfant*, in *L'ospite incallito*, Torino, Einaudi, 2008, p. 36.